

mente di vittoria, di rientrare in possesso, a tassi di interesse non certo esosi, dei prestiti concessi. [Guglielmo Salotti] ■

ROMA 1922. IL FASCISMO E LA GUERRA MAI FINITA

di Marco Mondini

Il Mulino

pp. 290, € 22,00

Nella numerosa, e per lo più scadente, letteratura d'occasione uscita per il centenario della cosiddetta Marcia su Roma e la nomina di Mussolini a capo del governo, va segnalato il saggio di Marco Mondini, autore di numerosi lavori dedicati alla Grande Guerra, che si caratterizza per la mancanza di pregiudizi ideologici e l'accuratezza nella ricostruzione degli eventi storici e del clima politico-culturale di quel difficile e drammatico dopoguerra. Proprio gli studi sul primo conflitto mondiale inducono l'autore a leggere la genesi del Fascismo nel «contesto di una storia transnazionale, quella della guerra totale» che insanguinò l'Europa tra il 1914 e il 1918. Nella maggior parte delle ricostruzioni storiche, osserva Mondini, la guerra è una sorta di «convitato di pietra» e pochi storici «hanno guardato alla conquista del potere da parte del Fascismo come alla variante italiana di un problema comune nel continente: la mancata uscita dalla logica dell'odio e della crociata tipica della mobilitazione culturale tra 1914 e 1918 che travolse molti paesi e segnò molti destini». Quando i reduci dal conflitto tornarono a casa, molti erano convinti che, dopo una esperienza così drammatica e totalizzante, nulla potesse restare come prima, le vecchie

élites dovessero essere spazzate via e dovesse essere instaurato un nuovo ordine. L'appello alla violenza per raggiungere questo obiettivo aveva le sue radici nell'esperienza della guerra e si contrapponeva a un appello analogo da parte delle sinistre, che guardavano alla rivoluzione d'Ottobre come modello imprescindibile per raggiungere la meta di una società socialista. Con una differenza, però, tra i due schieramenti: mentre i fascisti e i loro capi avevano alle spalle l'esperienza della guerra e quindi l'abitudine all'uso della violenza, i vecchi leader socialisti e comunisti ne erano privi e facevano appello alla violenza sul piano politico e retorico senza averne alcuna esperienza organizzativa e pratica. L'unica violenza proletaria di quegli anni era quella spontanea, che Psi e sindacati si preoccupavano di spegnere sul nascere. Sotto questo aspetto, illuminante il capitolo del saggio dedicato alla «Grande paura» del «biennio rosso» (1919-20), quando si alternarono senza soluzione di continuità occupazioni delle terre, violenze nelle campagne, assalto ai forni e ai negozi in città, aggressioni ai reduci in divisa. Un clima tale che il capo del governo, Francesco Saverio Nitti, in occasione



dello sciopero generale del luglio 1919, chiese ai prefetti di mobilitare cittadini patrioti in funzione antirivoluzionaria: un primo esempio di quella collaborazione tra fascisti e istituzioni che accompagnò la svolta dell'ottobre 1922. [A.G.R.] ■

MAI PIÙ MASADA CADRÀ. STORIA E MITO DELLA FORTEZZA DI ERODE

di Samuele Rocca

Salerno

pp. 256 € 20,00

È l'autunno del 72-73 d.C. quando il governatore romano della Giudea Flavio Silva dà il via all'assedio della fortezza di Masada (in pieno deserto, nei pressi del Mar Morto) dove, dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, si è rifugiato un gruppo di Ebrei per una estrema resistenza contro i Romani. Tentativo destinato al fallimento, con gli assediati (poco meno di mille, con buona rappresentanza di Zeloti o Sicari) che, cedendo alle esortazioni del loro capo Eleazar ben Yair, preferiranno un suicidio collettivo alla prospettiva di cadere prigionieri dei Romani. Una vicenda, quella di Masada, puntualmente ricostruita (alcune incongruenze non sono ormai emendabili) da chi, come Tito Flavio Giuseppe (ebreo di nascita, poi naturalizzato romano), era stato fra i protagonisti e i testimoni della ribellione degli Ebrei contro i Romani. La sua «Guerra giudaica» – dove fra i temi dominanti figurerà quello dell'abbandono da parte di Dio del popolo ebraico, fatalmente destinato quindi a essere sottomesso dai Romani – fa da filo conduttore a una vicenda che ha poi trovato in altri campi, dalla letteratura



all'archeologia, riscontri abbastanza attendibili. Alla ricostruzione di Flavio Giuseppe si attiene sostanzialmente il saggio di Samuele Rocca (ricercatore di Storia del popolo ebraico nell'antichità classica), attento comunque a sottolineare come Masada – già palazzo-fortezza di Erode il Grande e teatro della vana resistenza di un pugno di Ebrei ai Romani – abbia col tempo visto attenuarsi i suoi contorni propriamente storici per assurgere a uno dei miti fondatori del Sionismo e dello Stato di Israele, prima di diventare, più prosaicamente, a partire dagli anni Settanta del XX secolo, meta di un turismo di massa incentivato da cinema e televisione. Non è un caso se, per molto tempo (almeno sino al 1974), il giuramento delle reclute israeliane avvenisse proprio a Masada e terminasse solennemente con la formula «Mai più Masada cadrà!» con cui, nel 1927, il poeta Yitzhak Lamdan aveva chiuso la sua lirica «Masada». O, più in generale, non è casuale che quella immagine di Stato sotto assedio, più volte accostata a Israele soprattutto durante le guerre contro gli arabi, potesse trovare una potente rievocazione nella vicenda della fortezza di Masada del 72-73 d.C. [G.Sal.] ■